

11 GENNAIO
2015

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Dall'esempio politico di Mario Cuomo all'addio del Presidente della Repubblica: un anno d'appuntamenti istituzionali notevoli

Il dopo Napolitano

di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

QUESTO nostro dialogo attraverso le colonne di "America Oggi" si è ormai stabilizzato e prolungato nel tempo, con mia sincera soddisfazione. Quando questo accade, allora forse non si può più parlare di una ordinaria operazione di comunicazione, ma forse di qualcosa di più, di un parlarsi assiduo fatto di cose dette e scritte, ma anche di cose ascoltate da parte mia, come dimostrano le numerose osservazioni e domande che ricevo costantemente proprio da voi, lettori di questo giornale. E dietro questo intreccio, ci sono talvolta anche risvolti umani che per nessuna ragione al mondo vorrei trascurare, che considero, anzi, una cosa molto importante. Per questo, riprendendo la nostra consuetudine nel nuovo anno, vorrei fare ad ognuno di voi con sincerità e, se me lo permettete, con amicizia gli auguri di un buon 2015. Come si dice appunto tra amici cordiali: serenità, buona salute, successo! Affiancandoli, naturalmente, da un altrettanto sincero ringraziamento agli amici di "America Oggi" che mi consentono di fare la cosa più preziosa per chi ricopra incarichi elettivi: dialogare costantemente con i cittadini, evitando di rinchiudersi nei palazzi e cercando di vivere le responsabilità istituzionali senza spezzare il filo di un rapporto fatto di rispetto e di fiducia.

Queste osservazioni sul modo di stare nelle istituzioni mi portano ad una considerazione certo non lieta, ma serena per l'autorevolezza e la stima generalizzata che ha circondato una figura che proprio in questi giorni ci ha lasciato, in un generale rimpianto: Mario Cuomo. Egli ha incarnato tanti profili, tutti in modo alto e dignitoso. E' stato infatti, da figlio di immigrati italiani, protagonista di un percorso esemplare nella società americana con volontà di migliorare e di integrarsi. E' stato cittadino consapevole ed attivo, uomo delle istituzioni che ha servito il suo popolo sia assumendo incarichi di governo prestigiosi in uno Stato importante come quello di New York, sia sapendo rinunciare ad ansie di potere più alto, a testimonianza che non è importante il livello del proprio servizio, ma la qualità e la generosità che in esso si esprimono. E' stato soggetto attivo, sia nell'impegno solidaristico che nella sua funzione di testimone e storico del movimento comunitario, nella costruzione di quell'identità italoamericana che ha avuto un sapore di riscatto rispetto ad una lunga vicenda di assimilazione, diventando con il tempo un valore nella poliedrica società statunitense. Per questo vorrei aggiungere il mio commosso "grazie" ad una personalità come quella di Mario Cuomo perché uomini come Lui sono stati i simboli più credibili dell'apporto che gli italiani, sotto tutte le latitudini, hanno saputo dare al miglioramento e alla grandezza delle società che

li hanno accolti, offrendo loro la possibilità di realizzarsi ed affermarsi.

L'anno che parte, comunque, si presenta già carico di problemi e scadenze molto impegnative per la vita del Paese. Su tutto, incombe l'andamento della situazione economica e soprattutto occupazionale. Alcuni attendibili osservatori delle vicende economiche e sociali, come la Confindustria e l'ISTAT, anticipano un possibile miglioramento dei dati economici, approfittando anche del calo del prezzo del petrolio e dell'effetto di trascinamento della ripresa statunitense. Le previsioni, però non sono altrettanto incoraggianti per la situazione occupazionale, che è il dramma più acuto che gli italiani stanno vivendo oramai da diversi anni. Tre milioni e mezzo di senza lavoro e 730.000 giovani under 25 disoccupati sono certamente troppi per un Paese come l'Italia.

Purtroppo, non c'è una meccanica sincronia tra il miglioramento degli indici produttivi e l'offerta di lavoro, sicché il cammino - è inutile spargere illusioni - sarà ancora lungo e difficile. Il Governo, con l'ultima legge di stabilità ha fatto uno sforzo notevole per ridurre il costo del lavoro, pur in un quadro di contenimento della spesa pubblica, e creare le condizioni perché le aziende si decidano ad accettare la sfida delle assunzioni, che è sempre un sintomo di buona salute e di fiducia nel futuro. Ma quante polemiche, molte pregiudiziali, altrettante sincere. Quelle dei sindacati, in particolare, sono quelle più pesanti e difficili da superare per una formazione, come il Partito democratico, che con quel mondo ha un rapporto di filiazione e ancora uno stretto cordone ombelicale. Le posizioni dei sindacati, giuste in linea di principio, soprattutto sul lato dei diritti dei lavoratori, non so fino a che punto tengano conto del fatto che l'immobilità dal posto di lavoro da tempo non esiste più e il problema ormai drammatico è quello di aprire spazi di nuova occupazione. Questi spazi sarà difficile aprirli senza una partecipazione diretta e un rapporto costruttivo tra le forze fondamentali della produzione: le aziende e i lavoratori. Ecco perché il conflitto, che pure in linea di massima è fisiologico tra le forze produttive, in una situazione di così vasta sofferenza, dovrebbe lasciare il posto ad un atteggiamento di maggiore responsabilità e dialogo.

Venendo alle cose nostre di italiani all'estero,

per le persistenti difficoltà occupazionali che gli esperti richiamano, è lecito attendersi, purtroppo, che decine di migliaia di giovani in età da lavoro continueranno a partire verso zone più dinamiche del Paese e verso l'estero. Non mancano tentativi anche sinceri di tentare di invertire una tendenza ormai consolidata, come il bando di alcune decine di borse di studio del Ministero dell'Istruzione per richiamare ricercatori che sono andati all'estero e cercare di integrarli nel vischioso sistema universitario italiano. Ma purtroppo la forbice tra l'offerta di soluzioni e le necessità diffuse è troppo, troppo larga e non vi sono le risorse necessarie per restringerla adeguatamente. E allora credo che sia venuto il tempo per affrontare in termini realistici la questione dell'esodo giovanile. La politica peggiore è quella che cerca di nascondere la polvere sotto il tappeto

e diventa addirittura infame quando per propaganda dice cose che la gente vuol sentirsi dire sapendo che non sono realistiche e vere.

Credo, allora, che sia arrivato il tempo di affrontare a livello di azioni di governo e di confronto parlamentare una questione non più eludibile: cosa può, cosa deve fare l'Italia non dico per governare le nuove forme di esodo, alle quali nessuno può pensare di mettere le braghe, come si dice in Italia, ma almeno per costruire all'estero una rete minimale di servizi capace di sostenere i nuovi migranti nella delicata fase di arrivo e di ambientamento e per realizzare in Italia una rete di comunicazione e di rapporti per mantenere con le realtà di partenza contatti sia pure virtuali, al fine di non disperdere questo poderoso investimento formativo di cui l'Italia ha pagato le spese e altri godono i frutti. Questione certamente complessa, non semplice da realizzare, ma, ripeto, ineludibile. Su di essa, comunque, torneremo.

Il nuovo anno ci porta a breve anche un rilevante passaggio istituzionale. Il Presidente Napolitano, nel suo ultimo messaggio, ha manifestato la sua volontà di dimettersi, mantenendo ancora una volta il proposito di un prolungamento temporaneo del suo primo mandato, come aveva fatto chiaramente intendere nel suo discorso di accettazione. Nel clima avvelenato che spesso prevale nella politica italiana, se ne sono dette di cotte e di crude sul suo annuncio e sulla sua stessa persona. Chiunque abbia un minimo di

consapevolezza dello stato del Paese e di amore per le sue sorti sa bene che le sue dimissioni aprono un grande vuoto. Non solo per l'ovvia difficoltà di eleggere un altro Presidente in un Parlamento nel quale i rapporti di forza sono sempre quelli scaturiti dall'equivoco risultato della primavera 2013, ma anche perché un uomo con un così alto senso dello Stato e con una così riconosciuta autorevolezza non si troverà facilmente. Un uomo che a costo di pagare un prezzo durissimo di attacchi e critiche, in un frangente grave della nostra storia nazionale, con il peso di una crisi sociale che si è trasformata anche in crisi di credibilità della politica e delle istituzioni, ha saputo imporre la stabilità e la governabilità come estrema linea di difesa del sistema politico italiano e della stessa credibilità internazionale dell'Italia.

Ricordo perfettamente che nel drammatico avvio di questa legislatura e nella difficoltà di trovare prima una maggioranza per eleggere il nuovo capo dello Stato e poi un equilibrio di governo, si respirava un'aria di vanificazione politica e istituzionale, di salto nel buio. Fu Napolitano ad assumere sulle sue spalle il grave carico di guidare quella tormentata fase di transizione e a favorire, con tutto il peso del suo carisma, una soluzione di governo. Di fronte alle critiche sguaite che gli sono state mosse, la Grecia è lì a dire eloquentemente quali conseguenze possa comportare una situazione di estenuata fibrillazione politica per la stabilità interna del Paese e per la stessa coesione dell'Europa. Nelle parole di saluto che il Presidente Obama ha voluto rivolgere a Napolitano vi è tutta la percezione del ruolo che il Presidente italiano ha svolto a livello internazionale: "Leadership di alto profilo; impegno per le relazioni tra Stati Uniti e Italia, durante il suo 'storico' mandato; sostegno delle condizioni politiche ed economiche dell'Italia a vantaggio non solo della Nazione ma anche dell'Europa e dell'intera comunità transatlantica; devozione per la causa europea e della cooperazione tra USA ed Europa". Evidentemente, al di là del garbo diplomatico, da lontano le cose si vedono con maggior chiarezza ed equilibrio che da vicino.

Napolitano, tuttavia, nel suo memorabile discorso alle Camere riunite, aveva condizionato la sua accettazione all'avanzamento delle riforme costituzionali e della riforma elettorale. Nel frattempo il cantiere si è aperto e il lavoro, pur tra molti contrasti, si è avviato. I prossimi mesi diranno se le forze politiche e i gruppi parlamentari saranno in grado di compiere questo delicatissimo lavoro. Sarebbe un bel modo di ripagarlo e, soprattutto, sarebbe un giusto modo di rendere l'Italia più moderna, più efficiente, nuovamente credibile.

(*) *Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America*



PUNTO DI VISTA

di Toni
De Santoli
toni.desantoli@gmail.com

LA STRAGE di Parigi - la carneficina commessa mercoledì scorso nella redazione del periodico satirico "Charlie Hebdo" - ha sancito un fatto la cui natura è incontestabile. Ha sancito la morte di un artificio chiamato multiculturalismo. I tre terroristi arabi (magari il "politically correct" vorrebbe che non indicassimo nemmeno la provenienza etnica degli assassini...) che al grido di "Allah è grande" hanno ammazzato dieci giornalisti e due poliziotti, non sono nati e cresciuti in Arabia Saudita o nello Yemen, in Iraq o in Nordafrica; non sono venuti al mondo al suono della voce del "muezzin"; cammelli e dromedari probabilmente non li hanno mai visti: i fratelli Kuachi e Murad venivano rispettivamente da Parigi e da Reims; stando a fonti ufficiali, il giovanissimo Murad era nato in Francia, aveva fatto le scuole in Francia: era cittadino francese posto quindi sotto la tutela del Palazzo dell'Eliseo, quindi con tutti gli obblighi e i diritti di ogni francese. Secondo quanto ci risulta, i fratelli Kuachi hanno ben più familiarità con le "brasserie" che con le case da thé arabe, più con le nebbie della Senna che coi tramonti

Requiem per il multiculturalismo

infuocati del Tigri o dell'Eufrate o del Nilo.

In Francia i tre erano corpi estranei... Tre cervelli avulsi da una società che pure s'era dimostrata aperta, comprensiva verso di loro. La storia dell'ostilità, della diffidenza, dell'odio francesi verso genti d'oltremare, verso uomini e donne con un carnato diverso, è un mito; e si sa che il mito, per definizione, è qualcosa di fasullo, ridicolo, grottesco; non sta né in cielo né in terra.

Il multiculturalismo... Vicenda vecchia, eppure sempre attuale: tragicamente attuale. Si sono spesi in ogni Paese europeo soldi e tempo, tanti, tantissimi soldi e tanto, tantissimo tempo, perché si facessero sentire a proprio agio nelle scuole, negli uffici, nelle fabbriche, uomini e donne di "stampo" esotico e i loro figli, le loro figlie. Si sono lanciati mestieri - si sono inventate professioni nell'allestimento di questo ciclopico caravanserraglio. Il caravanserraglio voluto, con pervicacia degna di miglior causa, da quanti inseguivano un solo obiettivo, cercavano una sola meta: il riconoscimento da parte della nazione, da parte del mondo intero delle loro "grandi" qualità di agenti, candidi, graziosi, amorevoli agenti del Bene, del Buono: pilastri della Democrazia... Nossignori, la Democrazia ha bisogno di ben altri spiriti, e, soprattutto, ha bisogno di menti illuminate dal realismo. Altrimenti è la cupa alterazione della società che si è inteso costruire, affermare. Altrimenti è il caos. E' mattanza; come quella del "Charlie Hebdo".

L'integrazione razziale in Europa, pur con qualche scempenso,

riuscì piuttosto bene proprio quando non era stato ancora inventato il concetto di "multiculturalismo". Riuscì negli Anni Cinquanta e Sessanta - epoca in cui a Kabul si trovavano ben due "American Bar" e in Egitto, Iraq, Siria, Tunisia, Algeri, le ragazze del posto circolavano a capo scoperto e portavano la gonna. Epoca in cui giovani iraniane andavano a studiare a Londra e perciò vivevano per conto proprio! Iraniane, eh... No svedesi!

Se ci si trasferisce in Francia coi nostri figlioli, si deve poter volere che essi crescano francesi, ragionino, quindi, si comportino come francesi e di volta in volta scoprono le bellezze dell'arte, del cinema, dello stile francesi. Scoprono Voltaire e Rousseau, Proust, Hugo, Zola. Se ci si trasferisce in America, la nostra prole dovrà crescere americana! Inglese se si va a vivere in Inghilterra e così via. I giochi sono cambiati dall'avvento dell'Integralismo islamico. Dalla presa del potere in Iran a opera dell'Ayatollah Khomeini "sponsorizzato" da Jimmy Carter e da novelle "teste d'uovo"... L'islamico, che tuttavia non vuol dire, strettamente, musulmano, non ha nessuna intenzione di dialogare con l'Occidente; di dialogare coi Cristiani. Dei Cristiani, e degli Ebrei, predica, vuole la cancellazione. E' inutile e criminosa la sola idea di cercare un punto d'incontro con i Fondamentalisti. Allora, che non si parli più di "multiculturalismo", il cui indirizzo s'è appunto rivelato fallimentare. Parigi, Reims, Londra, Birmingham sono laboratori del terrorismo islamico. Possiamo continuare ancora così?